

Un appuntamento con Leonardo

«Siamo d'accordo Alberto? Organizzo la visita al Cenacolo?»

Dico io e lui emozionato mi risponde di sì, ma è sua moglie Carlotta ad essere ancora più emozionata di lui. E' la prima volta per lei e, dopo tanti anni vissuti a Milano, è un sogno a farsi realtà. Andare tra quelle mura, in quella stessa stanza umida dove Leonardo ha lavorato, respirare la stessa aria da lui respirata cinque secoli fa, oltrepassandone la soglia e calcando le stesse pietre levigate dove lui poggiava i suoi piedi mentre dipingeva il volto di Cristo. Leonardo! E mica qualcuno che passa di lì per caso! Leonardo, il genio più grande di tutti quanti. Questo pensava Carlotta e voleva andarci con Alberto, suo marito, come se andasse ad una festa di gala dove l'ospite illustre era lo stesso Leonardo. All'ingresso il maestro riceveva i suoi ospiti con abiti cinquecenteschi addosso e il broncio sulla faccia. Li faceva accomodare davanti alla mensa dove nostro Signore stentava a fissarsi per colpa di un muro non adatto alla pittura. A nessuna pittura, neppure a quella di un genio. Ci aveva provato Leonardo, ma non c'era verso, la pittura si riduceva in piccole bolle, si alzava e se ne andava via dal muro, semplicemente se ne andava per conto suo, chissà dove, o semplicemente svaniva, volava come una bolla di sapone scoppiata sulla faccia di un bambino deluso di averla persa. Non ci voleva stare lì quella pittura, non ci voleva stare sopra quel muro a farsi scrutare da vecchi caproni col saio addosso che avevano deciso di mangiare con l'immagine dell'ultima cena alle spalle. Ci provassero loro a fissarla questa benedetta pittura lì sopra e se non ci riescono, pace, devono accontentarsi di un muro sbrecciato di calce e nient'altro, forse qualche disegno qua e là, semplici schizzi per dire che ci aveva provato, eccome se ci aveva provato, ci aveva perso un mese a provare, tempo prezioso, a Roma lo avrebbero pagato oro quel mese e invece no! Quella cena doveva nascere lì e lì doveva restarci nei secoli, un regalo ai monaci, che pure l'avrebbero pagato, e alle tante generazioni di milanesi che avrebbero portato i propri figli a vedere come l'arte può fissare una rosa in fondo al cuore. Alla fine ci sarebbe riuscito il maestro, avrebbe trovato lui il modo di fissarla quella benedetta pittura. I monaci l'avrebbero avuta quella mensa: signori accomodatevi, Leonardo li avrebbe fatti sedere a cenare con il maestro. Un privilegio non da poco, girare il collo e ritrovarsi Cristo che ti guarda mentre annuncia il suo ultimo sacrificio ai suoi discepoli e a Giuda, che se l'è già venduto. Povero Giuda, costretto a recitare una parte che forse neppure gli piaceva, tradire il figlio di Dio, e per che cosa poi? Per trenta denari, una miseria! Oggi con quei soldi non ti compri neppure un locale in periferia per metterci dentro un negozio di detersivi. E lui l'ha fatto! Provateci voi a rifiutarvi e a mandare all'aria i piani del Signore! Minimo vi capita un contagio di peste nera, quella che le bolle te le fa venire sulla pelle altro che muro del refettorio. Leonardo lo sapeva e se lo

immaginava Giuda tutto afflitto e trafilato per il compito che gli era stato assegnato, ma doveva lo stesso raffigurarlo con l'aria sorpresa del traditore, altrimenti i monaci, genio o non genio, lo mandavano a quel paese e forse non lo pagavano neppure. Il mio nome è Stephanie e da circa sei mesi seguo un paziente malato di tumore. Il suo nome è Alberto, e sua moglie si chiama Carlotta. Gente semplice, abituati a stringerti la mano e ad offrirti un caffè anche se ti vedono per la prima volta e tu per loro sei solo una sconosciuta. Gente così se ne incontra sempre meno, pare che la cortesia s'imparenti i vecchi e rifugga i giovani, almeno così dicono, ma io non ci credo. Anche io sono piuttosto giovane e la gentilezza non mi è mai mancata anche quando ero solo una ragazzina. Forse per questo ho deciso di fare la volontaria, per incontrare gente così, che ti dà il cuore prima della mano. Un impegno duro, senza compromessi, o la fai o non la fai la volontaria, ma se decidi di farla, devi accettare tutto, anche di guardare in faccia la morte, di scrutarne i segni, sempre uguali a se stessi, da miliardi di anni, da quando la vita è apparsa su questo pezzo di universo, ruvidi sul suo volto grifagno e acidi come la ruggine scomposta sulla sua falce. Devi guardarla in faccia la morte e restare te stessa, senza sgomento, altrimenti si impossessa di te e ti uccide anche se sei ancora viva. La paura della morte è ancora più dura della morte stessa. Ci ho messo mesi a decidere. Non è uno scherzo! Per aiutare questi malati negli ultimi mesi della propria vita bisogna essere pronti a tutto, non gli si può dire, quando ormai tu sei per loro forse l'ultimo volto che vedranno: caro signore, abbiamo scherzato, io non ce la faccio, trovati qualcun altro. Poi ho deciso, e quella morte ho imparato a conoscerla, non mi fa più paura. Si dice che la paura trasmetta un odore inconfondibile, qualcosa che si percepisce anche quando è lontana. Ebbene io quell'odore non lo trasmetto più e neppure me lo sento addosso. All'inizio quell'odore acre mi infastidiva, poi ci ho fatto l'abitudine finché non è scomparso del tutto come una mutazione genetica che getta via qualcosa che più non gli abbisogna. Quando sarà, i miei amici non lo sentiranno quell'odore, lascerò loro un odore di rose e se lo porteranno in paradiso con loro. Quando ho deciso, l'ho fatto senza compromessi, senza periodi di prova, non ci sono periodi di prova sospesi tra la vita e la morte e neppure c'è il tempo di tornare indietro senza farsi risucchiare dal rimorso che è ancora peggio.

Le condizioni di salute di Alberto sono stabili e la cosa ci lascia sperare per il meglio, questa visita si può fare. Però, senza il permesso della dottoressa non si va da nessuna parte, questo era chiaro a tutti e tre. Alberto non riesce a trattenere un pizzico di commozione, si guarda il risvolto del suo polsino e lo trova consumato come la vita negli ultimi mesi. Ma è un attimo. Si fuma l'ennesima sigaretta, guarda la nuvola di fumo perdersi nell'aria e sorride. L'idea di quella visita gli rimette le ali, gli ridà la forza e questa traspare dai suoi occhi umidi e vola leggera fin dentro al cuore di sua moglie che lo vede felice dopo tanto dolore. La cosa si deve fare. L'idea di organizzare questa visita mi era venuta quando con lui avevo parlato di arte, delle mille bellezze dell'Italia ma soprattutto quando lui mi aveva confidato di

essersi commosso davanti alla Pietà di Michelangelo. Era un pomeriggio piovoso, l'acqua scendeva a intermittenza rigando i vetri di un balcone affacciato su una strada deserta per la pioggia. Alberto era lì seduto in cucina, un portacenere già pieno di mozziconi e un'aria persa a rincorrere chissà quale ricordo. Io ero seduta poco distante e lo scrutavo, mentre Carlotta nel cucinino risistemava le stoviglie appena lavate. Un perfetto interno milanese in una giornata bagnata dalla pioggia. Un interno come ce ne sono tanti in questa città, due pensionati che tirano avanti con mille euro al mese di pensione in una casa popolare modesta, abitata fin da giovani con una crocchia di mocciosi intorno da crescere. Il governo le dava alle famiglie numerose, due o tre stanza, una cucina e un bagno dove fare la fila la mattina prima di andare a scuola. Ora la fila non si fa più. Lo spazio è tanto, i mocciosi sono cresciuti e loro due sono rimasti soli. Non c'è più neppure la fretta di recarsi al lavoro, ora se resti in quel letto, nessuno se ne accorge, al bagno si può andare con comodo e nessuno busserà a quella porta pregandoti di uscire.

“Vent'anni fa andammo al castello io e la Carlotta, sai Stephanie? Era una bella domenica mattina e decidemmo di farci un giro al castello, ti ricordi Carlotta?”

“Certo che mi ricordo, in centro ci andavamo una volta ogni dieci anni, la fabbrica, sempre la fabbrica, mai a strüsa, non c'era tempo per li balocchi. Fabbrica e poi fabbrica senza berlinghitt o cos'altro e quel poco tempo libero dietro ai fiulèt ancora piccoli, altro che castello. Non so come gli venne in mente quella domenica di sole, eh Alberto? Ti svegliasti con quel chiodo della statua, te ricordi?”

“Me la sognai, avevo visto la fotografia sul un giornale de la Clara, era un tozzo di pietra senza il tempo de s'ingalettà come il resto di Michelangelo. Possibile che quel genio lì ha impientà sta roba? E allora mi è venuta la voglia di vederla da vicino sta roba, e ci siamo organizzati per la domenica, vero Carlotta?”

“Ma sì, abbiamo preso il tram e ci siamo andati e poi, al ritorno, un salto in duomo a salutare nostro signore”. Io ero incuriosita da queste battute, con Alberto si scambiava solo poche parole, il tempo, le bollette da pagare, le medicine da prendere, quelle benedette impegnative dal medico curante e tutto il resto. Ora invece Alberto sovvertiva quest'ordine, parlava di Michelangelo come fosse un impiegato negli uffici della ASL. La cosa mi divertiva e lasciai che parlasse senza intervenire, solo annuendo con il capo. “Possibile che ha fatto una cosa così tozza? Allora ancora non lo sapevo che era una statua incompiuta, ce lo disse una guida lì ad accompagnare un gruppo di turisti per fortuna italiani se no chi lo capiva. Te lo ricordi Carlotta? Ci attaccammo al gruppo come due ladri a sbignà quella lì e allora sentii che era l'ultima sua opera e poi era morto. Non aveva fatto in tempo a farla bella come quell'altra che sta a san Pietro. Dèmòni d'un Michelangelo, neppure a ottant'anni si riposava, sempre col quel martello a picà. Però bella è bella. Vista da vicino non è come sul giornale, le brasc, le genöcc, fan gudè tutte.

“L'anno dopo si mise in testa di andare a vedere l'altra pietà, quella che sta a Roma” Disse Carlotta, dal cucinino, mentre finiva di asciugare le posate. “La parrocchia

aveva organizzato una gita in pullman a Roma, era il duemila, l'anno del giubileo di quel buon om del papa polacco, partenza di notte e arrivo a Roma la mattina dopo, tutto organizzato, tutto perfetto, il nostro parroco aveva pensato a tutto".

"Anche alle pentole, eh Carlotta?" Disse Alberto ridendo e accendendosi l'ennesima sigaretta, "facci un caffè che ora ce la racconto io la storia delle pentole a Stephanie. Allora se non mi ricordo male pagammo quattro lire per quella gita lì e il prete, busard come tutti i preti, non ci disse che di mattina presto c'era la sorpresa. Alle sette di mattina una tusa tirò fuori un paciugh di fuffa da cucina e dopo una tirada voleva darci la pacc. La Carlotta era tutta imbarazzata e se non c'ero io si comprava tutto per non far la figura de la piocc davanti a quel pajass del prete. Due pusà, due schiscetà, e tanti schei, eh Carlotta?"

"Non esagerare, e poi un po' di stoviglie ci avrebbero fatto comodo, avevo ancora quelle del matrimonio, e poi non erano tanti soldi!"

"Una mezza mesada, sì! Io mi ricordo, e noi eravamo in buleta"

"esagerato!"

Questo scambio di parole tra l'italiano e il milanese di cui io non capivo una parola continuava a divertirmi e mi faceva tornare all'infanzia quando ascoltavo quello che si dicevano mia madre e mia nonna senza perdermi una parola. Raramente Alberto e Carlotta usavano tante parole in milanese, sapevano che io non le capivo e il più delle volte si sforzavano di parlare in italiano, senza dialettismi. Chissà per quanto tempo ancora avrò la fortuna di ascoltare, come in teatro, queste battute, questi ricordi prima che quella falce segnata da quella maledetta ruggine non le interrompa per sempre.

"Allora, lasciamo stare quest'eccess e torniamo al racconto" Disse Alberto spegnendo con forza un mozzicone nel portacenere colmo "Alle dieci eravamo in San Pietro io avevo bisogno di far la pissa, non ero sceso all'autogrill e ora stavo per farmela addosso, chiesi a quel pajass del pret se in chiesa c'era un bagno e quello per poco non mi brancà a bot" continuò a raccontare Alberto e Carlotta borbottò di là: "E aveva pure ragione, o no Alberto? Tu gli chiedi di andare in bagno in chiesa!"

"E cosa dovevo fare? Farmela nella butega come un bacüc che non sa tenersela dentro?" Rispose ironico Alberto. "Comunque poi l'ho fatta nel bagno di un bar vicino ai bastiun di una strada lì vicino, se non giuro che l'avrei fatta anche in chiesa se era necessario"

"Ma va, va" Disse Carlotta

"Comunque la feci nel posto giusto ed entrammo in chiesa. Subito, senza aspettare il pret e la tosa, andai dritto da Michelangelo. Mi aspettava sai? La madonna sembrava dicesse: ce ne hai messo di tempo a venire e ora guarda come siamo belli, ci ha fatti un ragazzo di vent'anni, il nome sta segnato qui sulla blusa, era fiorentino e si chiamava Michelangelo. La madonna non parlava, ma io queste cose le sapevo già. Dopo la visita all'altra pietà, quella del castello, andai in una libreria vicino San Babila e comprai un libro solo su Michelangelo. Non fumai tre giorni per comprarmi

quel libro, aspetta ora te lo prendo. Vedi quanto è grosso e quanto sono belle queste foto? Con Carlotta la sera, quando in televisione non c'era niente, ci sedevamo al tavolo dopo cena, e via con Michelangelo, la pietà, il Mosè. Ho letto pure che conosceva Leonardo, tutti e due fiorentini, sai che battaja. Il Leonardo che mette a tavola il cristo e Michelangelo lo mette tra le braccia della madonna. Comunque sia, davanti a quella statua c'era da caragnà, altro che! Come ha fatto non lo so! Tutto si vedeva! Occhi, vene, sang, ossa, ungia, muscoli, ciapp, diaul d'un fiorentin."

"Ma dai Alberto! Le ciapp no! Stiamo parlando di nostro signore!"

"E mica volevo offendere! La ciapp non è una saraca è una parte del sciur o no Carlotta?"

"Sì, sì, non lo stia a sentire Stephanie! L'Alberto oggi è un po' Tarloch" disse Carlotta tutta imbronciata. Nel frattempo era tornata dal cucinino e anche lei si era seduta al tavolo. Prese il libro, se lo portò sotto il naso ed iniziò a sorridere a vedere quelle immagini. Forse le ricordavano il solo viaggio felice col marito oltre al viaggio di nozze, un giorno senza pensare a come tirare avanti senza mettersi a piangere. Bastava poco per fare felice quella donna, una colazione al sacco, un panino con una cotoletta e un mezzo rosso di quello buono. E pure se c'era la seccatura delle pentole, il grugnire del prete e mille chilometri fatti in poco più di ventiquattrore, era felice lo stesso, la felicità è come ognuno se l'immagina e non ha sempre la stessa faccia.

"Comunque è lo stesso" continuò a dire Alberto, "davanti a quella statua mi sono commosso peggio di quando mi sono fatto la prima comunione in duomo, sotto la madunina o quando si è sposata la Clara". E qui gli occhi di Alberto si inumidirono al pensiero di quella figlia sposata in America che non vedeva da almeno dieci anni. "E poi?" dissi io per spezzare quell'attimo di commozione che aveva preso Alberto e Carlotta come un groppo in gola. "E allora niente, ci siamo sentiti il papa a mezzogiorno e poi siamo andati a mangiarci il panino con la cotoletta proprio di fronte alla stazione, ci siamo seduti sulle panchine di fronte a dei ruderi e abbiamo mangiato". Inutile dire che i ruderi a cui alludeva Alberto erano ciò che restava delle più grandi terme dell'antichità, parte delle quali trasformate in una chiesa cattolica dallo stesso Michelangelo.

"E poi?" Chiesi io, incalzandolo come una bambina alla fine di una favola. "Poi l'autista ci ha fatto fare un giro per la città e siamo ripartiti. Alle due eravamo tornati, felici e senza pentole" e qui Alberto non si trattenne e scoppiò a ridere seguito a ruota da me e dalla moglie. "Però quel pezzo di marmo chi se lo scorda! Non ho mai visto tanta bellezza in vita mia, a parte mia moglie" e qui un'altra risata.

Gli erano scese le lacrime davanti a tanta bellezza, al perfetto equilibrio tra dolcezza e compostezza di un dolore soffocato che si sente fortemente quando si è davanti a quell'opera. Quel pezzo di marmo, come lo chiamava Alberto, tolto al superfluo, l'aveva fatto piangere come un bambino. Come si fa a restare indifferenti davanti alla perfezione di quelle forme

Avevo a che fare con un paziente di forte carattere. Testardo, orgoglioso non si piegava davanti a nulla e nessuno, ma sotto la scorza di questo carattere, avevo scoperto una persona sensibile, così sensibile da piangere davanti ad un'opera d'arte. Questa specie di contrasto mi aveva colpito, ma ero ancora più colpita dal fatto che la sua malattia non gli aveva tolto per niente la voglia di vedere, di conoscere e scoprire il mondo nonostante i suoi 80 anni e più. Voleva ancora sentire il brivido della meraviglia e dell'emozione. Più avevo modo di conoscerlo e più lo apprezzavo in tutte le sue sfumature. Sì, era testardo come un mulo, ma anche una persona molto spiritosa e con mille interessi vivi fino alla fine.

Frequentavo la casa di Alberto e Carlotta già da alcuni mesi, ma nonostante ciò, le occasioni per parlare tutti e tre insieme non capitavano quasi mai. La mia assistenza in quella famiglia era soprattutto rivolta agli aspetti pratici: spesa, ricette da lasciare o prendere dal medico, commissioni in farmacia ecc.. Il tempo per discutere era poco e comunque si cercava sempre di trovare uno spazio per scambiare qualche parola e nel corso delle settimane si era creato un rapporto di fiducia e un legame di reciproco affetto. Sentivo che quel pomeriggio piovoso aveva aperto una breccia tra me e loro, alla fine di quelle due ore passate a chiacchierare non ero più la volontaria che ti entra in casa perché loro hanno bisogno di qualcosa, ma quasi una persona di famiglia, la nipote a cui i nonni raccontano parte dei ricordi della propria vita, anche di quella lavorativa. E fu proprio quest'ultima ad ispirare Alberto e a passare dalla gita a Roma alla sua vecchia fabbrica dove aveva lavorato per quarant'anni ininterrotti senza un solo giorno di malattia. Operaio di ferro Alberto, di quelli spariti sotto un camice, bianco come la coltre di neve che imbianca Milano nelle grigie mattine di gennaio. Quelle mattine fredde dove l'umidità ti entra nelle ossa e nulla l'allontana, neppure il tiepido sole che fa capolino in cielo a mezza mattinata. Ma chi lo vedeva quel cielo! Sopra di lui solo un tetto illuminato da enormi lampade al neon. Alberto ci entrava col buio in fabbrica e col buio ci usciva, altro che cielo. Il cielo azzurro era il paesaggio delle favole, quelle belle, quelle che gli raccontava la nonna fino a otto anni, poi il lavoro, il lavoro, solo quello, le stigmate necessarie di questa città che non si ferma mai.

"Sai Stephanie" disse Alberto portandosi in bocca un'altra mezza sigaretta spenta poggiata sul bordo del posacenere stracolmo, "Non so perché ma questa gita mi ha fatto tornare in mente la fabbrica"

"Quale fabbrica?" dissi io rendendomi subito conto di quanto poco necessaria fosse quella domanda, c'era stata una sola fabbrica nella vita di Alberto, come c'era stata una sola donna, sua moglie.

"Ma la Breda! E cos'altro? Sono fedele io, nessun'altra fabbrica neppure quando le cose stavano mettendosi male e non ci dormivo la notte pensando che potevano metterci fuori. Ci ho passato più tempo lì che in casa, torni, presse, era tutta un'orchestra a suonarmi in testa anche la notte quando sognavo. Ancora adesso che non ci entro più da quasi vent'anni, quando mi sento meglio, a bunura prendo la

metro per Sesto e me la vado a guardar, me s'alegher a guardarla, il cancello, i muri, sono sempre gli stessi anche se dentro è una brugna, me l'ha detto il fiò di un mio amis che ci lavora oggi, niente urla, sudore, niente barrèt in capp e carisna in canaross. L'operaio è morto cara Stephanie! Oggi tutti con anèlitt, un bel camis addosso e i man de büter, fanigutun a fa na gott. Altri tempi, Stephanie, altri tempi. Vorrei sapere che fabbrica è quella che non ha un po' di carisna dal tetto!"

"L'ambiente è meno inquinato però, il cielo è più pulito, meno fumi, meno malattie" Dissi io, e Alberto, per nulla convinto: "si ma cosa se fanno dentro? Brüstin? Cialàde? Dove sono quei gran fior de lamera? Sono föra di gangher per tutto questo"

"Dai non te la prendere Alberto" dissi io sorridendo "D'altronde i tempi cambiano, che vuoi farci, e anche le fabbriche cambiano"

"Di questo non sono tanto convinto" disse Alberto testardo come un mulo sardo, "In quella fabbrica ci ha lavorato il mio babbo e prima di lui mio nonno e i racconti erano sempre gli stessi, stesso fumo, stesso sudore, stessi forni da dove uscivano delle gran belle cose che ora non si producono più, roba dura mica bei"

"lascia stare Stephanie, non lo convinci" disse Carlotta sbuffando "l'Alberto quando si impunta è un asen". Quella fabbrica per Alberto era tutta la sua vita e voleva continuare a ricordarsela così come l'aveva lasciata, con i laminatori roventi e il fumo nei polmoni, per questo forse, nelle sue numerose visite alla fabbrica non ci aveva mai provato ad entrarci dentro, aveva paura di vedere come era cambiata, come quando si rinuncia a rivedere una persona che si è amato in gioventù per risparmiarsi le offese del tempo e conservarsela sempre bella nella memoria.

"Vorrei fartela vedere la fabbrica Stephanie, almeno fin quando sono vivo, vorrei farti vedere quel cancello che ho attraversato per quarant'anni giorno e notte, ci viene anche Carlotta, anche se le i ce l'ho portata tante volte."

"Va bene" dissi io "mi organizzo e ci andiamo ora scappo però, devo portare mio figlio in palestra e si è fatto tardi".

"Vai, vai, non farlo aspettare" disse Carlotta "che a parlare della fabbrica e ad andarci c'è sempre tempo",

"ma non troppo" disse Alberto e una spina trapassò il mio cuore e quello di Carlotta, poi Alberto, come se avesse capito il nostro disagio aggiunse "volevo dire non fatemi aspettare troppo".

"Va bene, domani vi faccio sapere e ci andiamo alla fabbrica, in settimana ci andiamo, ora scappo". La promessa fu mantenuta e l'appuntamento fu fissato per le nove del giovedì successivo. Come al solito telefonai alla dottoressa e lei si mostrò subito d'accordo "che vuoi che gli faccia una bella passeggiata a rivedere la fabbrica, anzi tienilo fuori finché non vedi che si stanca e poi ritornate."

"Va bene, faremo così." Il giovedì successivo mi resi libera da ogni impegno, spostai un paio di appuntamenti fissati da giorni in via montenapoleone, rimandai al pomeriggio un lavoro al computer e mi presentai alle nove in punto a casa di Alberto e Carlotta. Erano vestiti già da un pezzo, Alberto con un completo blu di tasmania,

sicuramente l'ultimo che aveva comprato per le nozze di sua figlia Clara e Carlotta con un vestito a fiori rossi e blu meno sobrio di quello del marito, ma pur sempre elegante. Mi offrirono un caffè e scendemmo le scale avviandoci alla fermata della metro. "Aspetta, compro sigarette e biglietti" disse Alberto e si avviò verso il tabaccaio. "Non sta più nella pelle" disse Carlotta "forse stanotte non ha neppure dormito, lo sentivo girarsi e rigirarsi senza prendere sonno, un bagaj, ecco cos'è il mio Alberto, è rimasto un bel bagaj anche se ha ottant'anni." Prendemmo la metro e scendemmo a Sesto. Fuori dalla stazione un sole caldo illuminava quel pezzo di Milano che aveva fatto da culla alla sua industrializzazione, grandi casermoni color crema, tutti uguali, dodici tredici piani con le finestre appaiate in bell'ordine come un immenso, sterminato alveare. La fabbrica non era molto distante dalla stazione di sesto rondò e per tutto il percorso Alberto non smise un attimo di raccontare aneddoti sulla fabbrica: amici che se ne erano andati all'altro mondo e con cui aveva passato una vita a lavorare fianco a fianco, aneddoti sul terrorismo e del coraggio di alcuni di loro di sfidare coloro che dicevano di difendere i loro interessi mentre gli puntavano la P38 in faccia. Uno di questi me lo finì di raccontare proprio mentre eravamo a poche centinaia di metri dal cancello d'ingresso della fabbrica. "Erano giorni che stavano di fronte alla fabbrica, ci facevano capannella, tutti con la barba nera lunga e una sacco verde addosso. Uno a distribuir volantini e l'altro con la tromba in mano, sai Stephanie, quel cianfer per farsi sentire meglio" "si ho capito, un megafono" dissi io "appunto, quell'affare lì! Una mattina al primo turno eravamo io e il turco ad entrare, il turco era l'Arnaldo chiamato così perché fumava come un turco, diaul di un Arnaldo non gli bastava il fumo del forno, sempre con una sigaretta in bocca, allora uno di questi ci vede, lascia de ciancer con l'altro e ci mette il solito pezzo di carta in mano. L'Arnaldo lo guarda e dopo due metri lo butta. Il bauscia ci viene dietro di corsa e sputa sull'Arnaldo allora io mi giro, lo prendo per la badiröla del sac, gli do un buton e gli dico: eh cutulèta vuoi battajà? Ora ti servo! Il bevasciun mi guarda se fa de gess e scappa! Ma va a cagàa ganassa!"

"Non ho capito molto, ma il senso sì, se ho capito bene quel ragazzo voleva fare il prepotente con il tuo amico e tu l'hai difeso? E così?" Dissi io, "proprio così, dopo ci siamo fatti un sacco di risate per tutto il turno, cagàss sota, il pirla!" E ora eravamo davanti alla fabbrica, mattoncini rossi e finestre ad arco, i geni rimasti di una industrializzazione che ora non esiste più, roba d'altri tempi a cui però Alberto era ancora legato, disperatamente legato, come se quella fabbrica fosse il suo primo e ultimo orizzonte in quella specie di folle avventura che è la vita. La sua ostinazione a ritornarci mi faceva ripensare quei carcerati che passano buona parte della propria esistenza tra le mura di una prigione e la cella diventa la loro casa, il luogo dell'origine oltre il quale non c'è niente, non c'è più una moglie ad aspettarli o un figlio a curarsi di lui, niente, solo l'insensatezza di un mondo che non gli appartiene e nel quale si sente estraneo come un pesce fuori dall'acqua. Alla stessa maniera per Alberto, la fabbrica è stata tutta la sua vita, ci è entrato prendendo il posto del

nonno e ci è uscito da vecchio, i capelli bianchi e i polmoni carichi di fuliggine. Alberto ora era malato, lo sapeva che gli restava poco tempo e, nonostante questo, continuava ad amare quella fabbrica che gli aveva dato il pane per tutta la vita. Nulla desiderava più di stare vicino a quel cancello messo a nuovo da poco, riverniciato come si deve ad un posto che della fabbrica di un tempo conservava appena il nome. Breda, Breda, amore mio, sembrava leggergli tra le labbra, farfugliava quel nome mentre decine di ricordi riaffioravano da quel pozzo senza fondo che è il tempo: il turco, Giovanni il pirla, il terun, Andrea l'armuar, chiamato così per le sue enormi dimensioni, Mario l'asen, e poi Giacomo, Felice, Stefano Briganti, Peppe l'aucatt, con due esami di giurisprudenza fatti prima di entrare in fabbrica, Tommaso il ciöd, perché alto e magro come un chiodo, alcuni morti e altri ancora vivi, tessere di quell'unico mosaico che è stata per tutti loro "la fabbrica". Carlotta guardava il marito e sapeva cosa provava in quel momento, poi guardò me e disse: "dai camminiamo, non stiamo qui impalati, facciamo il giro della fabbrica". Dopo un'ora eravamo di nuovo al rondò, la fabbrica lontana e gli occhi di Alberto umidi di pianto. Sapeva che quella volta sarebbe stata l'ultima, quella fabbrica non l'avrebbe più rivista, almeno in questa vita, scrollò il capo e, prima di scendere nel buco della metro, disse: "il tempo è come l'acqua che passa sotto il tòm bun, trotà via e non si fa più truà." Parole dette con rassegnazione come alla fine di un viaggio. Era così triste quello sguardo mentre diceva quelle parole che azzardai "dai Alberto, non essere triste, sai quante volte ci verremo ancora qui, io tu e Carlotta!" E lui annuendo con un sorriso amaro sulle labbra disse ancora: "Trebülàa a che serve? Spetà e tirà innans, vàca boia."

"E ora il cenacolo!" Dissi io per rompere quel momento di forte emozione. E' proprio vero, le emozioni non bussano alla porta, arrivano quando arrivano e si siedono a tavola. "Domani stesso prenoto la visita su internet, non è facile come prima, ora bisogna prenotare una visita ad un'ora prestabilita".

"Cos'è quest'altra vàcada, se pago perché non posso entrare?"

"Non è come ai tuoi tempi, Alberto, ora sono più organizzati!" Disse Carlotta e io a darle corda "si infatti, ora ci va molta più gente di prima, bisogna darsi un ordine per smistare tutta quella folla e quindi usano la rete per organizzare le entrate"

"La rete?" Domandò incuriosito Alberto "sì la rete, internet, hai presente?" "Si internet, lo so cos'è internet, un tuchelin di vita". Il treno per riportarci indietro arrivò e il rumore stridulo di ferraglia coprì le ultime parole di Alberto. Poco dopo eravamo di nuovo a casa tra scatole di medicine e ricette mediche, tutto come al solito, tutto come prima.

"Bella questa gita, mi è piaciuta" disse Alberto appena mise piede in casa e un colpo di tosse secca lo colse in quell'attimo "bamba d'una tuss me fa sufegà, sàrach de sang" "Cosa?" Dissi io, e Alberto "Questa stupida tosse mi sta quasi soffocando e poi il sangue..." "Capisco" dissi io e mi precipitai a prendere un fazzoletto pulito dal cassetto del comò. Avrei potuto fare prima se solo Alberto si fosse deciso ad usare

dei fazzolettini di carta come la maggioranza del genere umano, ma lui no! Usava solo i suoi fazzoletti di stoffa e Carlotta era costretta a lavarne decine al giorno. Ogni colpo di tosse un fazzoletto da lavare. Fu Carlotta a cambiare subito discorso appena il marito si riprese, “continui a dire bella questa gita, ma se l’hai fatta migliaia di volte, eh Alberto?”

“E cosa c’è al mondo più bello della fabbrica?”

“Beh io allora vado, si è fatto mezzogiorno e ho ancora del lavoro da fare, devo correre in centro e poi a comprare qualcosa da mangiare se no stasera niente cena” dissi io salutandoli. “Vai, vai, e salutami l’angiul” disse Carlotta. L’angiul era mio figlio, per loro due i ragazzini erano tutti angeli. “Grazie ci vediamo domani”. Lasciai quella casa soddisfatta, finalmente avevo fatto davvero qualcosa di importante. Le medicine, le corse in farmacia, le impegnative, erano sì cose necessarie, ma non oltrepassavano l’orizzonte della nostra materialità, con quella specie di gita, invece, accompagnando Alberto nel posto a lui più caro, avevo oltrepassato quell’orizzonte e avevo fatto un giro nella sua anima e lì gli avevo messo un fiore. Avevo capito fin da subito quanto fosse importante per quell’uomo farmi vedere dove era custodita la sua vita, i suoi affetti, i suoi ricordi, i suoi amici, voleva, in fin dei conti, condividere queste cose con me per farmi capire, ora che il suo tempo su questa terra stava per scadere, che la sua vita non era sprecata e qualcosa restava, solido come la sua fabbrica. Le condizioni di Alberto si aggravarono repentinamente, la malattia canaglia se lo stava portando via e non c’era più il tempo di parlare di Leonardo e del suo Cenacolo, forse in un’altra vita questa gita l’avremmo fatta, tutti e tre, come alla fabbrica, e a quella mensa ci saremmo seduti anche noi. Quando però Alberto davvero ci lasciò, ebbi dentro di me la sensazione di avere lasciato qualcosa in sospeso. Un conto che non tornava. Una bella cosa che la morte aveva interrotto.

Sono passati un paio di mesi da quel giorno di aprile ed oggi, in una caldissima giornata di luglio, sono di nuovo davanti al portone di quella casa, citofono e Carlotta mi apre. Quando entro in casa la trovo già pronta. E’ vestita tutta di bianco, un colore che lei ama particolarmente e che le sta molto bene. Si è truccata e la trovo davvero bella, so che sta per vivere un momento importante e tanto atteso: ha un appuntamento con Leonardo. Badate bene: non con uno qualsiasi ma con Leonardo in persona. Mi abbraccia e mi dice: “Sapessi quanto sono emozionata, sono più di sessant’anni che aspetto questo momento”. Sorrido. “Sei pronta Carlotta? Chiamo il taxi?” chiedo io. “Sì sì, chiama il taxi, andiamo”.

Nel taxi bastò una sola parola all’autista: Cenacolo. E’ un luogo talmente conosciuto che non c’è bisogno di dare un indirizzo. Tutti sanno dove si trova il Cenacolo a Milano. Mentre la macchina scorre per le calde strade della città io stringo la mano di Carlotta. E’ visibilmente emozionata e anch’io lo sono.

Ci eravamo riviste alcune settimane prima, mi aveva chiamato ed io ero passata a salutarla. Dopo il caffè di botto le chiesi: “Ti va di andare al Cenacolo?” Per poco non

mi si buttava addosso per la felicità. A casa prenotai subito, senza aspettare neppure un minuto. All'operatrice chiesi la prima data utile ed eccoci qui, in una rovente giornata di luglio, ad aspettare il nostro turno per entrare.

Gli ingressi hanno orari molto precisi e dobbiamo aspettare. Appena sentiamo il nostro nome, ci presentiamo davanti alle grandi porte di vetro che stanno per aprirsi. Finalmente si aprono e sento la tensione calare, Carlotta e io entriamo con grande emozione nel refettorio di Santa Maria alle Grazie.

Leonardo è lì a riceverci e il suo capolavoro anche.

Difficile descrivere cosa si prova davanti ad opere di questo genere. Carlotta s'illumina e la luce nei suoi occhi vale più di mille parole.

Già c'ero stata qui, un sacco di volte, ma questa è una visita diversa, davvero speciale ed unica, una cosa da ricordare per sempre. Leonardo è con noi e con lui c'è Alberto a farci da anfitrione. Sì Alberto, proprio lui, oggi ha fatto un'eccezione, ha lasciato per qualche ora la fabbrica ed è venuto a riceverci qui con Leonardo e con tutti gli apostoli. Il Signore è un po' sconcertato, non si aspettava un vecchio metalmeccanico a fargli da usciere, segno che i tempi sono cambiati. Ci avviciniamo con circospezione, quasi con timore di disturbare quelle figure che si apprestano a cenare per l'ultima volta in compagnia del maestro. La vogliamo vedere bene quella cena, ogni particolare, ogni briciola di pane posata sulla mensa e tutto in soli quindici minuti, neppure un attimo di più. Guardiamo, sotto voce parliamo, guardiamo ancora, e poi facciamo silenzio. La vista è l'unico senso autorizzato, gli altri, a modo loro, possono disturbare quell'atmosfera. La mente si spoglia di ogni ragione, l'arte, solo l'arte, quella per cui è stato fatto questo mondo e tutto l'universo ora impera in tutto il suo splendore, l'arte, quella specie di magia che cattura la mente e ci fa vedere le cose come non le abbiamo mai viste. Ha ragione quel tale, l'arte non può cambiare il mondo, ma può cambiare il modo in cui lo guardiamo. Solo gli occhi possono attraversare quell'affresco e ritornare indietro come un bumerang fino al centro del nostro cuore. Leonardo si avvicina e parla con noi sottovoce, ma noi lo capiamo lo stesso, non ci perdiamo una parola. "Sa Carlotta? A Firenze conoscevo una donna che le somigliava molto, abitava a due passi da casa mia, si chiamava Fiorenza, originale no? Era la moglie di Cecco d'Angelo di professione oste. Lei serviva ai tavoli e spesso anche sotto. Non mi fraintenda Carlotta, lei era così, bastava un complimento per farla cascare. Aveva i suoi occhi Carlotta, io sono un pittore e di occhi me ne intendo. Carlotta era impietrita, sentir parlare Leonardo dei suoi occhi...beh lasciamo stare! Mi guardò e, avvicinandosi al mio orecchio in modo che Leonardo non potesse sentirla disse: "mai alla mia età mi sarei aspettato un complimento, figurati poi da questo bel fior di artista"

"Dai Carlotta, Leonardo dice il vero, non sei per niente male neppure alla tua età"

"ma va, va! Sei tu la bella, cuntaball d'un artista, io ormai sono una cudega cunscià me 'n lader che sta pe crepà, e quando sarà andrò pure io alla fabbrica a far

compagnia all'Alberto, staremo lì tutto il tempo fin quando il signore non vorrà". Nel frattempo Leonardo si avvicina ad Alberto e gli dice qualcosa, lui ci guarda sorride e poi sparisce. Il quarto d'ora della visita era finito, altra gente premeva per entrare, altri corpi sudati a respirare quell'aria. Chissà se il maestro è con loro o quel privilegio l'ha riservato solo a noi. Forse è così, un piacere fatto ad un vecchio metalmeccanico appena arrivato da una vecchia fabbrica milanese. All'uscita c'è ancora lui, Alberto, ad aspettarci, ora capisco cosa gli aveva detto Leonardo. E' seduto su una panchina e ci guarda. Un sorriso sornione stampato sul volto. "Carlotta, Alberto ha voluto accompagnarci anche fuori, lo vedi? E' seduto su quella panchina!" "Sì lo vedo" Dice Carlotta "Ora lo vedo. Quanto è bello il mio Alberto!"

F. e Step